

GIOVANNI BATTISTA BRONZINI

VIGO E LA RACCOLTA AMPLISSIMA
DI CANTI POPOLARI SICILIANI

I

1. — L'articolazione geografica, storicamente intesa, della cultura si va sempre più affermando per la letteratura nazionale, non solo e non tanto come criterio integrativo ma anche e quanto come via per una revisione relativamente radicale dei quadri storiografici e una rettifica dei metri di valore, con mutamento o aggiunta di referenti, parametri, rapporti di natura extraletteraria. La letteratura italiana, comprendente storia e testi, in diciotto volumi (due per ogni secolo), diretta da C. Muscetta, che si è ora completata presso l'Editore Laterza, fornisce una prova cospicua della efficacia di tale orientamento di risistemazione storico-geografica della letteratura nazionale, sia pure col limite inevitabile e tale, cioè limite, solo dalla nostra angolazione, di comprendere per letteratura italiana l'attività letteraria più esemplare, collegata con la storia della nazione e non delle regioni, la produzione scritta, quella di alta cultura letterariamente trasmessa, supermunicipale e superregionale.

Non v'è dubbio che l'orientamento storico-geografico risulti utilmente perseguibile per una necessaria storicizzazione di quell'altra attività, non meno esemplare nel più ristretto ambito della regione o del municipio, di quell'altra produzione trasmessa oralmente, che costituisce la così detta letteratura popolare o, più esattamente, le letterature popolari, la cui connotazione regionale, nell'intreccio di correnti e nella trama di somiglianze e corrispondenze, è un fatto di tradizione, quindi di storia.

Il suddetto orientamento ci consente altresì di tentare di storicizzare — tentativo nuovo che va fatto — le operazioni culturali che sono state compiute sopra e attraverso una materia di così eterogeneo spessore popolare e oscillante peso letterario: una materia, proprio per queste variabili, più disponibile ad essere alterata nella forma e nei significati (il che presupporrebbe una genuinità e monosemia forse inesistente per i prodotti genericamente detti popolari); una materia comunque facile a rendersi conforme al ruolo che l'intellettuale svolge in e per una data società: sia egli poeta o scrittore che utilizza o ritrae il mondo popolare e sempre lo assoggetta al proprio pensiero e lo soggettiva ideologicamente e stilisticamente (come avviene, per esempio, in modi diversissimi s'intende, da parte di un Dante e di un Verga), sia egli cultore di cose patrie, ricercatore archeologico, raccogli-tore di letteratura popolare, la vicenda dei quali, specie di quelli mostratisi più tenaci nella difesa delle loro tesi organiche al loro progetto e maggiormente incriminati di errori tecnici, è culturalmente assai significativa.

Nostro è l'errore di prendere per obiettivi di scienza astratta quelli che per loro (che non se ne avvedessero è il caso più frequente) erano esiti prefigurati e risultati determinati dal modo, distaccato dalla realtà e influente sulla sua valutazione, l'unico che la intelligentia di provincia aveva per realizzare in loco, ma con ambizioni e utilità extralocali, la funzione di intellettuali: «perché questo è stato, storicamente parlando, il problema dell'intellettuale, lo sapesse o no, lo sappiamo o no; è stato l'esercizio di una funzione sociale, la produzione di forme di coscienza che rispondevano alle emergenze della dialettica reale e ne ricomponavano in forme ideali le contraddizioni profonde» (1).

Su questo problema, che con taglio originale ed esiti nuovi è stato di recente assunto da A. Leone de Castris per un profilo

(1) A. LEONE DE CASTRIS, *I Siciliani e la letteratura*, in *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni* - «Atti del Congresso Storico Internazionale tenuto a Palermo dalla Società Siciliana per la Storia Patria nel centenario della fondazione (20-25 ottobre 1975)» I, Palermo, Palumbo 1977, pp. 307-340: 309.

dei Siciliani e la letteratura negli ultimi cento anni, si accentra il nostro interesse, nel momento in cui ci riaccostiamo al Vigo, intellettuale siciliano dell'Ottocento pre- e postunitario, personaggio rappresentativo, senza essere mai protagonista, e però sconfitto, della storia della sua Sicilia. Vi ci riaccostiamo per un riesame della sua attività e una rilettura delle sue opere, con particolare (qui, per economia di tempo, esclusivo) riguardo al suo lavoro documentario e critico sulla poesia popolare.

2. — Per la prospettiva che pongo occorre, prima di tutto, allontanarsi dalle posizioni di un pur sempre apprezzabile storicismo idealistico con cui è stata ricostruita, or è un ventennio, in maniera per il suo tempo egregia, da uno studioso fervido e acuto qual è stato il Cocchiara, la storia degli studi italiani di letteratura popolare (parallela a quella, più pregevole, degli studi europei di Folklore) (2).

In *Popolo e letteratura in Italia* (1959) Lionardo Vigo viene presentato come «folklorista siciliano», accanto e di seguito a «Giuseppe Tigri, folklorista toscano», in un capitolo (il 16°) intitolato «Arcadia e realtà del folklore», dove, appunto, si dà spazio limitato, coerentemente per il Cocchiara e per noi non giustamente, a quella così variegata produzione (sommariamente unificata dallo storico) che sarebbe scaturita dall'idea berchettiana della popolarità della poesia, portata alle estreme conseguenze, in realtà avulsa dal popolo con effetto socialmente frenante, che troppo tecnicamente e poco storicamente viene definita pseudopopolare con una etichetta affissa da lontano a una produzione borghese d'ideale destinazione popolare che rifletteva gl'interessi del neo-capitalismo agrario e che solo in quel senso voleva e in quei modi poteva essere popolare.

Integrati nel sistema neo-capitalistico, gl'intellettuali borghesi non ebbero alternativa, sul duplice versante della narrativa rusticana e della rilevazione di poesia campagnola: irricepibili fu-

(2) Per il Vigo vedi di G. COCCHIARA, *Popolo e letteratura in Italia*, Torino, Einaudi 1959 (sul Vigo pp. 242-246); e *Le origini della poesia popolare*, Torino, Boringhieri 1966, pp. 302-304 e passim.

rono, a metà del secolo, gli appelli sociali e democratici di Tenca e Correnti.

Quel «falso romanticismo» — ecco un'altra etichetta sovrapposta — avrebbe generato, per dirlo, come lo dice il Cocchiara, col Croce, opere non di vera poesia, bensì di oratoria o arcadia, quali i *Canti per il popolo* (1843) di Giovanni Prati, definito appunto «falso poeta popolare», le poesie del veneto Jacopo Vincenzo Foscarini (1844), che sono «tutt'altro che "tolte dal popolo"» (precisazioni che condividiamo in pieno) e sulla medesima linea arcadizzante, in Irpinia, i componimenti stilizzati di Pietro Paolo Parzanese, che finse di raccogliere dai contastorie di Viggiano le romanze del *Viggianese* (1846) e i *Canti del povero* (1852).

A loro confronto, ma è un confronto *a posteriori*, e in parallelismo, ma è una geometria metastorica, le lunghe e fruttuose operazioni di raccolta di canti, sulla scia tommaseiana del Tigrì in Toscana (1856, 1860, 1870 sono datate le tre edizioni dei suoi *Canti popolari toscani*) e del Vigo in Sicilia (dal 1857, data della prima edizione della *Raccolta*, ma dal 1823, come il Vigo rivendica (3), o dagli anni trenta, quando effettivamente la iniziò (4), al 1874, anno in cui fu completata la pubblicazione della *Raccolta amplissima*) (5) sembrano indirizzate sulla «diritta via» del vero

(3) Lettera al Tommaseo del 28 settembre del 1847: «Io non avrei compiuto quest'opera, se ella l'avesse iniziato, o anche annunciato ne avesse il desiderio, ma trovandomi adunati buona parte dei materiali sin dal 1830, ho stimato onesto solvere una promessa fatta al pubblico nel 1823» (da Gb. GRASSI BERTAZZI, *Vita intima*, Lettere inedite di L. Vigo e di alcuni illustri suoi contemporanei, Catania, Giannotta 1896, p. 136. E in una lettera a Francesco Corazzini del 4 aprile 1853 leggo: «sin dal 1823 pubblicai canti popolari di quest'isola» (Carteggio inedito, XIV, 52).

(4) Cfr. M. FRESTA, *Studio critico sulla Raccolta Amplissima di Canti Popolari Siciliani di Lionardo Vigo*, Acireale, Tip. «Orario delle Ferrovie» 1919, p. 33.

(5) Do l'indicazione bibliografica completa delle due edizioni: *Canti popolari siciliani* raccolti e illustrati da LIONARDO VIGO, Catania, Tipografia dell'Accademia Gioenia di C. Galatola 1857; *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, 2ª ed., Catania, C. Galatola 1870-74 («Opere» di Lionardo Vigo, II). Quest'ultima in ristampa anastatica nei «Classici di Folk-Lore» a cura di G. B. Bronzini, 3, Bologna, Forni s.a.

romanticismo, quello, tanto per intenderci, di marca tedesca, e attingere al popolare genuino, che dovrebbe comprendere solo i canti fatti dal popolo e non gli altri, per il popolo, come gli stessi operatori dichiaravano, denunciandone la confusione.

«E' mestiere non confondere questi due generi di poesie, cioè quello *del popolo* e quello *per il popolo*, per non ricadere nello errore di chi ne ha precesso, molto più oramai, che questo secondo genere sempre più si propaga. Qualche moderno poeta tra i quali elevasi Beranger, ha dato opera a dettar canti e ballate pel popolo con intendimento di morale utilità, e per lo scopo merita il plauso universale. Ma spesso quei canti, che provengono dai dotti, invece di dilettere le masse e istruirle e purgarle di errori, o noiano tutti, o suscitano il facile e fastidioso cicaliccio degli imitatori, corrompono il gusto nazionale con forestiere scimiate, o accrescono gli errori e i pregiudizii. All'incontro quei della plebe, freschi, vivaci, non rado coronati dalle spine della rosa, sono creazione sua propria, ed essa conosce i suoi bisogni, e ben li sodisfa. Di questi soli ho io fatto florileggio ne' siciliani campi, le città schivando quanto ho potuto, e dalla bocca dei villici son ito raccogliendoli religiosamente e con la vigile cura di un discepolo. Chè io chiamo canti popolari le poesie degli analfabeti, e delle quali universalmente ignorasi l'autore, vestiti di musica inventata dal popolo, note alle classi educate, perché le hanno apparato dal popolo, di argomento, forma, immagini, favella popolari, che ripetonsi da Siracusa a Girgenti, da Taormina a Palermo, talché spesso al pronunziarne un sol verso chiunque l'oda, ti compie il rimanente, e che non danno odore di arcadici allori: quelli che difettano di siffatte qualità, l'ho escluso quanto ho potuto. Ho voluto sciogliere canti del popolo e non pel popolo, e molto meno di saputi per le tarle. Può benissimo avvenire, e forse è a me stesso avvenuto, di aver da contadini canzoni, le quali ab antico furono scritte da' dotti, e quindi divennero proprietà popolare, e allora non è modo a sceverarle: queste tali io ritengo tra le popolari, perché il popolo le ha fatte sue» (6).

Così proprio il Vigo, in modo tanto esplicito e netto da far trasparire la effettiva convivenza organizzata, circolante sul mercato letterario italiano, delle due opposte categorie di popolare poetico, fra le quali, a raccordarle e a premunirsi da inevitabili disguidi, felicemente egli inserì una terza categoria, quella dei canti fatti dal popolo, che sarà ribadita lungo tutto l'Ottocento dai

(6) L. VIGO, Prefazione alla *Raccolta amplissima* cit., p. 80.

critici romantici e positivisti e verrà confermata dalla filologia linguistica del Novecento.

Lo storico moderno è tenuto ad assumere l'effettivo corso dell'abbinamento o dualismo fra poesia del popolo e per il popolo, ch'era agganciato e funzionale a un dato tipo di operazione dei letterati dell'Ottocento, e non può far proprie le ipòstasi o rettifiche specialistiche, che sono indizi confirmatori.

Per ritrarre la storia dell'attività letteraria dello e sullo specifico popolare, che è di fatto formata da progetti diversi di mediazione intellettuale e significazione culturale del reale, è fallace lo schema di luci e ombre, disegnato dal Cocchiara che lo ricalca su quella «ideale galleria di libri» della letteratura popolare auspicata da Cesare Correnti nel 1858, al cui progetto di democratizzazione della cultura, legato allo sviluppo dell'industrialismo agrario lombardo, ineriva il bando dei facitori di poesia popolare in farsetto. E non è, dunque, ammissibile giudicare il progetto realizzato dal Vigo in Sicilia come riscoperta di un'antica nobiltà e ricchezza compensatrice di quella che si andava perdendo, ponendoci da postazioni socialmente e culturalmente diverse, la Lombardia del Correnti o la Toscana del Tommaseo, e prendendo magari per referenti gli stessi criteri di progettazione e realizzazione del Correnti o del Tommaseo.

Così pure non ci si può servire di un'ottica di parte, com'è quella idealistica di cui si servì Giovanni Gentile nel vedere *Il tramonto della cultura siciliana* (7) (libro del 1917 che ha influenzato tutta la critica successiva) nella dissoluzione, avvenuta dopo il 1860, dello spirito regionalistico che l'aveva animata e di cui l'attività letteraria del Vigo è tanto pubblicamente impregnata, per fini però diversi nell'arco del suo svolgersi in relazione con gli eventi, che determinarono il diverso esprimersi del suo regionalismo. E', infine, sterile — ne discende come corollario — continuare a condannare i suoi palesi errori filologici per eccesso di sicilianità, reputata questa una infrazione, tanto più grave dopo

(7) G. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, 2ª edizione riveduta e ampliata, Firenze, Sansoni 1963 («Opere» di Giovanni Gentile, XXX). La prima edizione è del 1917.

il '60, allo spirito nazionale. Della *Raccolta amplissima* sono noti i non pochi difetti tecnici, denunciati polemicamente fin dal Pitré e dal Salomone-Marino (8), nonché gli errori storici e filologici della Prefazione e della edizione dei testi(9): difetti ed errori che per noi hanno bensì valore, premessi e collaterali come sono alla Raccolta e dipendenti dalla congenita sicilianità del Vigo.

3. — Se non proprio congenita, come etnicamente e naturalmente si suole definire, fu certo istintiva, partorita e alimentata da un istinto di classe, storicamente giustificata da una sempre vanamente inseguita, fino al '60, emancipazione da Napoli, regno che, come il Vigo dichiarò, «assorbiva e asserviva» i Siciliani; e riemerse in altra forma dopo il '60 per la delusione dell'«italico governo». Variazioni politiche di cui gli stessi canti fanno da testimoni in sintonia con quanto egli confessava.

Nel 1837 aveva sostenuto che il siciliano era lingua e non dialetto, ma in una nota apposta a quel suo discorso (10) ristampato nella *Raccolta amplissima* aggiunse:

«Avendo in seguito i siciliani proclamato l'unità itlica con mirabile abnegazione e generosità, e avendo anch'io aderito a questo nuovo programma politico, ho resecatato quanto allora avea scritto al proposito».

Tale dichiarazione, o meglio confessione, può apparire un segno di infantilità e faciloneria. E lo è dal punto di vista scientifico e politico. Essa ci suggerisce tuttavia di tener presente il

(8) Vedi del Pitré la prefazione alla seconda edizione dei *Canti popolari siciliani*, (Palermo, Pedone Lauriel 1891), Ediz. Naz., Roma, Soc. Editrice del Libro Italiano 1940, pp. XXXVI-XXXVII. Del Salomone-Marino la recensione alla *Raccolta amplissima* nella Rassegna bibliografica dell'«Archivio Storico Siciliano», III, 1876, pp. 452-460.

(9) Cfr. Gb. BERTAZZI, *Lionardo Vigo e i suoi tempi*, Catania, Giannotta 1897, pp. 369-396; M. FRESTA, *op. cit.*, p. 36 sgg., 86 sgg., 130 sgg.

(10) *Della siciliana favella, dei suoi lessici e lessicografi*. Ragionamento letto il 9 aprile 1837 nell'Accademia di Scienze e Belle Lettere di Palermo, pubblicato nelle «Siciliane effemeridi», XVIII e XIX, ripubblicato nella Prefazione ai *Canti popolari siciliani* cit., pp. 72-88, e con un'Appendice nella *Raccolta amplissima* cit., pp. 89-102, di cui cito la nota di p. 90.

momento dell'annessione, di seguirne nella cultura siciliana le fasi che lo precedettero e lo seguirono (11), per storicizzare diacronicamente e sincronicamente la sicilianità del Vigo, come di altri intellettuali del suo tempo, fino a far perdere i connotati grossolani e provinciali che ad essa si sogliono attribuire, sì da renderla, da dato fisso e uguale, fattore dinamico di attività civile e produzione letteraria, differenziate negl'individui e nel tempo. Anche la tendenza politica che le viene connessa non è sempre isolana e autonomistica, come quella ideologica non è costantemente reazionaria e conservatrice.

Non si può, saltando la storia, annullando le distanze, trascurando le differenze sociali e culturali dell'ambiente, sottovalutando le diverse motivazioni letterarie e politiche, fare del Vigo un seguace a distanza del Tommaseo, nel quadro di una inesistente convergenza nazionale di interessi.

Nell'adesione fin troppo esplicita e incondizionata al progetto del Tommaseo, ricalcata sulle stesse parole del di lui atto di amore per il «volgo profano» («E al paro di lui esclamo dal profondo dell'anima - "Io amo il volgo profano. Gli accademici non odio, ma mando lontano da me"»), c'è una latente apparizione di «antitoscanesimo siciliano», che in altro momento (1960, nel libro *Valori e forme della poesia popolare italiana*, ristampato nel '75) (12) ho sottolineato e ritengo di poter ancora confermare; ma c'è altresì — aggiungo —, in corrispondenza competitiva col Tommaseo la idealizzazione del mondo contadino e la pubblicizzazione di un intimo accordo con esso, che la distanza di obiettivo con conseguente falsificazione dell'oggetto amato rende sospetto, quanto meno involontariamente alterato:

«E quando mi trovo fra crocchi dei contadini, de' marinari, de' montanari, nelle feste della messe o della vendemmia, nella ebrezza delle loro

(11) Allargando e aggiornando criticamente il quadro, già interessante, che ne diede Gb. GRASSI BERTAZZI, *L. Vigo e i suoi tempi* cit.: di cui vedi specialm. pp. 1-45.

(12) G. B. BRONZINI, *Valori e forme della poesia popolare italiana nella cultura della prima metà dell'800*, Matera, Montemurro 1960, ristampa 1975 nella «Biblioteca di cultura», 10, pp. 143-155.

nozze, dei loro convivii, che mi fan ricordare quelli descritti dai classici, e al suono delle chitarre piane, sento sciogliersi dolcissimi canti, e vedo colorarsi di rosa le gote delle vivaci fanciulle e de' villanzoni, e balenar di placido sorriso le teste canute, e battere schiettamente quei cuori schietti; oh, allora rinnego tutte le greggie d'Arcadia, che per oltre due secoli attinsero a questo fonte, e non seppero trarne un colore, un lampo di luce, che non sentisse di maniera, non putisse di lucerna!» (13).

Dove il modello classico, letto e presente, configura il mondo popolare, forse visto ma non direttamente ripreso.

E a questa operazione risponde il classicismo infuso nella cultura siciliana ed emergente anche dai canti popolari, che ne rivelano impronta indelebile nella ricorrenza di motivi mitologici peculiari, come nel c. 2400 e in altri.

4. — Senza disconoscere il ruolo di primo piano che ha avuto la Toscana nell'Ottocento letterario italiano anche per quanto riguarda la letteratura popolare, occorre mutare caso per caso la postazione per storicizzare il multiforme movimento promosso dalle letterature regionali e da ciascuna di esse: occorre porsi dal posto dell'emittente e non, o comunque prima che dal o dai posti dei destinatari. Nel caso nostro dalla Sicilia.

Se non si vogliono ripetere vieti giudizi, positivi e negativi, sull'opera del Vigo, bisogna ricollocarla in Sicilia, nella Sicilia della metà del secolo scorso, dal '30 al '70, coinvolta nell'accesa polemica nazionale classico-romantica, con posizioni che non si lasciano facilmente e non si devono frettolosamente classificare in una o altra delle due schiere, sia per il ruolo autonomistico svolto, per influenza anche del Meli, dal siciliano letterario (così vicino a quello dei canti popolari) sia per la comune se pur diversa attrazione che classicisti e romantici sentivano per il popolare. Ciò vale anche per il Vigo, che fu classico nelle liriche, romantico nella esaltazione della poesia popolare, ma sempre nell'ambito della tradizione siciliana.

Onde dalla Sicilia e solo dalla Sicilia si può tentare di ricostruire il ruolo dell'intellettuale, che il Vigo svolse, e di misurare

(13) Prefazione cit., p. 69.

rispetto ad esso la portata della sua attività. Riusciremo forse così a tradurre in termini culturali quelli che da Pitre in poi sono stati definiti pregi e difetti della sua opera.

I I

1. — Qual è, dunque, il ruolo dell'intellettuale siciliano nella fase pre-unitaria e in quella in cui si attuò l'unificazione?

E' stato acutamente rilevato dal de Castris (14) che con l'annessione dell'isola al Regno d'Italia «l'attività letteraria poté essere la sola a realizzare — nella libertà formale del nuovo rapporto con lo Stato nascente — uno spazio di crescita, una integrazione non drammatica, perché apparentemente tutta ideale, col mondo del continente».

La cosa risulta evidente per gli scrittori di romanzi, come Capuana, Verga, De Roberto, fino a Tomasi di Lampedusa, che, per il tempo in cui espatriano nei grandi centri di attrazione dell'Italia unita (Milano e Firenze) e quando rimangono chiusi nell'isola o vi ritornano, spinti o vinti dall'ansia di evadere, ambiscono al superamento non tanto dei contenuti della loro cultura creativa, che ha radici in Sicilia, quanto del suo sistema di riproduzione diretta della realtà («ché da lontano in questo genere di lavori» — a proposito del *Padron 'Ntoni* così scriveva il Verga al Capuana da Milano il 17 maggio 1878 — «l'ottica qualche volta, quasi sempre, è più efficace ed artistica, se non più giusta, e da vicino i colori son troppo sbiaditi quando non sono già sulla tavolozza») (15), mirano all'allargamento degli spazi di quella cultura, al rinnovamento delle sue funzioni, al riconoscimento di essa e del proprio ruolo in un ambito finalmente aperto all'Italia e all'Europa. E da lontano, con una ricostruzione intellettuale cui ben si presta la struttura del romanzo per mitizzare l'oggetto, il mondo dei vinti nell'emblematico caso dei *Malavoglia*, senza penetrarne e svelarne i problemi reali («Non ti pare» — è ancora il

(14) Art. cit., p. 307.

(15) *Opere* di GIOVANNI VERGA, a cura di L. Russo, Milano-Napoli, Ricciardi 1968, p. 876.

Verga che scrive al Capuana — «che per noi l'aspetto di certe cose non ha risalto che visto sotto un dato angolo visuale? e che mai riusciremo ad essere tanto schiettamente ed efficacemente veri che allorquando facciamo un lavoro di ricostruzione intellettuale e sostituiamo la nostra mente ai nostri occhi?») (16), da lontano e filtrato dalla mente viene loro meglio consentito il ritorno a certi temi terrigni e dialettali, il recupero di tradizioni avite e di concezioni arcaiche vive e vigenti nella Sicilia povera, la restaurazione ideale di valori universali (la famiglia, la roba, ecc.) in una versione sostanzialmente pietistica, solo a tratti ma senza sbocchi ribelle, che in effetti cela quanto quei valori siano stati funzionali, e ora non lo siano più all'egemonia dell'aristocrazia terriera in rapida via di declino (è il caso degli Uzeda nei Vicerè).

2. — Tale spinta culturale, favorita dalla nuova situazione politica dopo il '60, a cercare al di là del Faro nuovi luoghi e modi di identificazione della loro attività (17) e nuovi mezzi di identità e confronto di un'antica cultura indigena che dall'esterno poteva

(16) Lettera del 14 marzo 1879 in *Opere cit.*, p. 881. Cfr. G. B. BRONZINI, *Componente siciliana e popolare in Verga*, in *Studi verghiani* a cura di A. D'Antona, «Atti del Convegno di studi verghiani (9-13 ottobre 1973)», Palermo, R. Mazzone editore 1976, pp. 281-348: 300. Anche in «Lares», XLI, 1975, pp. 255-317: 272.

(17) Al fermento letterario di un italianismo politico accennò, pur con spirito nazionalistico che ne appiattisce le motivazioni, Gb. GRASSI BERTAZZI, *L. Vigo e i suoi tempi cit.*, p. 43: «Quel risveglio nazionale e quelle lotte politiche, che si sostenevano giorno per giorno nel Parlamento e fuori, aprirono una nuova via all'educazione intellettuale, e come l'ideale politico, da prima limitato alla Sicilia, si era fatto più grande, abbracciando tutta l'Italia, così anche le lettere, cominciarono ad avere un campo più vasto ove svolgersi e fiorire più lussureggianti; la poesia divenne più temperata, la prosa si addolcì, le caratteristiche locali della nostra letteratura, cominciarono a perdersi, a sparire, ed essa si confuse con la letteratura italiana, diventando nazionale. E questa letteratura continuò a svolgersi anche dopo la restaurazione borbonica del 1849, perché mai, come nel periodo dal '50 al '60, le lettere furono coltivate tra noi, non soltanto per quel desiderio che si aveva di illustrare l'isola, ma perché esse servivano ad affratellare i letterati siciliani coi continentali, e a mantenere vivo il nuovo ideale politico, divenuto quasi fede comune per tutti, l'Italia».

ricevere, e ricevette infatti, maggiori consensi (18) e che nella affollata circolazione post-unitaria delle letterature regionali popolari e dialettali poteva occupare una posizione di rilievo, concorse non meno certamente a rinvigorire l'attività per un settore che li accomuna, quello dei canti popolari, del Vigo, del Salomone-Marino e dello stesso Pitré: grazie alla specialistica dedizione di quest'ultimo allo studio delle tradizioni popolari la cultura folclorica siciliana tentò di congiungersi a quella italiana ed europea (19) e

(18) Per il Vigo ricordiamo l'invito a collaborare alla Società Dialettologica nazionale, che gli fu rivolto da Francesco Corazzini, al quale così Vigo rispose in data 4 aprile 1853: «Onorevole Sig.re, ricevo in punto la sua del 30 decorso, e ringraziandola dell'avviso e dell'onore che mi viene dalla di lei gentilezza, abbenché io non abbia che il buon volere, sono pronto a collaborare con tanti miei illustri maestri alla Società Dialettologica nazionale. Da più anni iniziai sotto la mia presidenza le Conferenze sul dialetto siciliano prescegliendo a loro sede Palermo; sin dal 1823 pubblicai canti popolari di quest'isola; nel 1857 ne evulgai circa 1400 con larghissimi Prolegomeni; ed ora ho sotto i torchi la *Raccolta amplissima de' sopradetti canti con poemetti, dialoghi e Misteri*, preceduta coi quasi il doppio degli antichi Prolegomeni a doppia colonna ed è giunta la stampa al foglio 34 pag. 536 che comprende 3.450 componimenti ed oltrepasserà i 50 fogli. Per lo che verrò a lavorare con la mia zappetta nel bel giardino da me da oltre cinquant'anni cominciato a dissodare. Mi creda con ogni distinzione». (Carteggio inedito, XIV, 52).

Scorrendo il carteggio inedito si incontrano autorevoli attestazioni di notorietà nazionale e internazionale del suo nome, da lui implicitamente o esplicitamente sollecitate. Rilevo, fra le tante, una di C. Nigra, che in data 30 giugno 1861 da Ivrea lo ringrazia della nomina a Socio onorario della Dafnica: «Chiarissimo Signor Mio, Mi fu rimesso da mio suocero il diploma di membro dell'Accademia Dafnica che V.S. chiar.ma volle aver la cortesia di procurarmi e di mandarmi. Accetti le espressioni di grato animo che le offro per l'onore ch'Ella mi ottenne e che io certo non m'aspettava. Voglia pure aver la bontà di far pervenire le medesime espressioni all'Accademia stessa ch'Ella con molto lustro presiede, ed alla quale il di Lei nome conosciuto in Italia e fuori arreca nuova onoranza» (F. PAVONE, *Alcune lettere inedite di illustri italiani a L. Vigo*, «Memorie e rendiconti» dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale, s. II, vol. III, 1973, pp. 249-297, n. X).

(19) Testimoniò il Capuana che conobbe il Vigo quando questi curava la stampa della prima edizione di *Canti popolari siciliani* (1856-57): «L'idea che quella raccolta avrebbe "affermato in Europa la personalità della na-

vi riuscì solo in parte per il troppo forte vincolo sicilianistico della demopsicologia pitreiana.

3. — A guardar bene, ciò che si condanna in loro non fu una esaltazione fine a se stessa della Sicilia, fu piuttosto una fervida ricerca di identità culturale, di una cultura di base tenuta in poco conto, il recupero di un patrimonio di antichità e prestigio, staccato dalle implicazioni sociali che il suo uso reale comportava.

Per questo processo la poesia popolare si offrì a intellettuali come Vigo, Salomone-Marino e Pitré (al pari del romanzo ai grandi scrittori del verismo siciliano) quale mediatrice letteraria della realtà. Che cosa, infatti, significò per essi la letteratura e in particolare la poesia popolare? Non il rifugio in una sfera ideale, come si potrebbe supporre, non la fuga nel mitico o nella mitizzazione del reale, come fu per gl'intellettuali ch'emigrarono e cercarono evasione nel continente, bensì, per quelli del suddetto ordine rimasti nell'isola, lo schermo su cui proiettare nei suoi aspetti poetici e linguistici e nei suoi valori di bellezza e antichità, entrambi in coppie congiunte, una cultura ormai dissociata, ancor più per il modo con cui veniva rilevata e presentata, dai bisogni reali della gente umile a cui apparteneva o a cui si attribuiva.

E per Vigo, che fu anche poeta lirico ed epico (20) (per cui la sua valutazione della poesia popolare si differenzia da quella del Pitré e del Salomone-Marino e tende al tipo di commento tomaseiano), si può aggiungere che i suoi componimenti sono — come ha giustamente riconosciuto Grassi Bertazzi — «la trasfigurazione ideale delle cose reali che lo attorniavano» (21).

zione siciliana con un tesoro di canti" dava un'animazione giovanile alla sua severa fisionomia» (L. CAPUANA, *Lionardo Vigo*, nei suoi *Studi sulla letteratura contemporanea*, I, Milano 1880, p. 35-49: 39).

(20) L. VIGO, *Poesie e prose*, Palermo, De Luca 1823; *Poesie*, 2ª ed. corretta ed aumentata dall'Autore, Palermo, Eredi Graffeo 1829; *Il Ruggiero*. Tentativo epico, Palermo. Tipografia del «Giornale Letterario» 1834 (ripubblicato in «Opere di L. Vigo», I, Catania, C. Galatola 1865). Per la critica cfr. L. CAPUANA, *Lionardo Vigo e L. Vigo e M. Rapisardi* nei suoi *Studi sulla letteratura contemporanea*, I, Milano 1880, pp. 35-49, 119-145.

(21) Gb. GRASSI BERTAZZI, *Vita intima* cit., p. 19.

III

1. — Se si accetta tale prospettiva, che in parte ribalta il ripetuto cliché di un sicilianismo chiuso agli apporti e agli agganci del e col continente italiano ed europeo, al suo posto riscatta negli intellettuali siciliani proprio il movente che li spingeva, trasferendosi fuori dell'isola o restando nell'isola, alla ricerca di un loro nuovo ruolo e di una valutazione più concorrenziale della cultura popolare siciliana (il versante che qui ci preme perlustrare non isolato dagli altri), costruendo, riproducendo o trasportando i loro prodotti nei mercati di maggior richiesta dell'Italia toscana e lombarda, la sicilianità finisce di rappresentare una connotazione etnica, riduttiva dal punto di vista culturale, e si rivela, quale veramente fu, una componente storica, da considerare storicamente.

E cade il mito dell'anima siciliana, concepito come elemento di forza della cultura siciliana, il cui tramonto sarebbe stato segnato, per Gentile, proprio dal momento in cui ad essa mancò la situazione d'isolamento e venne meno lo stimolo di contrapposizione alla cultura delle altre regioni: «Oggi» — scriveva il Gentile nel 1917 — «non è più distinguibile una cultura siciliana regionale (salvo che negli strati infimi, che non hanno grande importanza storica), perché non c'è più, isolata e contrapposta al generale spirito italiano, un'anima siciliana» (22).

Con ciò non si vuole e non si può negare, anche limitandoci alla raccolta di canti popolari del Vigo, che peraltro ci offre, insieme a quelli aggiunti dal Salomone-Marino (23) e dal Vigo ripresi nell'*Amplissima*, gli esempi più frequenti e macroscopici, l'evidenza di uno spirito di emulazione continuativa, che tocca spesso punte agonistiche nelle note ai canti, ma si tratta di una contrapposizione subordinata e funzionale a quella ricerca di identificazione della cultura siciliana, di cui si è detto.

(22) G. GENTILE, *op cit.*, p. 28.

(23) *Canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo* raccolti e annotati da S. SALOMONE-MARINO, Palermo, F. Giliberti 1867; ristampa fotostatica in «Classici di Folk-Lore» a cura di G. B. Bronzini, 1, Bologna, Forni s.a.

Una ricerca differenziata in fasi: prima del '48 è correlata con la tensione verso una effettiva autonomia politica ed è sostanzialmente autarchica nell'affermazione del primato siciliano; negli anni successivi che preparano l'annessione e in cui questa si realizza, accolta dal Vigo con un'adesione che parrebbe altrimenti un segno d'incoerenza, quella ricerca si apre a una più larga destinazione e si fa più pronta al confronto; rallenta e si ritrae, venata di pessimismo, quando cresce la delusione e avanza ostile il piemontesismo.

2. — Per seguire questo itinerario percorriamo due vie, del privato e del pubblico.

Quella del privato è formata dall'epistolario del Vigo, edito da Giambattista Grassi Bertazzi (1896) (24), dal quale estraggo alcune lettere, riportandone i passi più significativi a supporto (senza ulteriore commento) della linea del mio discorso.

a) In una lettera inviata nel '47 al Tommaseo (25) egli comincia col dire: «Ad accrescere la raccolta dei canti popolari italiani che a lei dobbiamo ho divisato evulgare i siculi»; e gli sottopone il progetto della sua raccolta chiedendogli «lume e consiglio» su alcune rilevazioni e tesi comparativistiche, come quella della omogeneità linguistica fra il siciliano, il corso e il sardo.

Il Tommaseo gli risponde rallegrandosi dell'annunziata raccolta di canti del popolo siciliano. «che non possono non essere di rara e varia bellezza»; gliene promette alcuni da lui raccolti; gli suggerisce, per il metodo, di «segnare, sotto certi capi generali, le differenze che corrono tra le favelle dei varii luoghi dell'isola e quelle dei luoghi del regno all'isola più vicini»; gli precisa che «il dialetto corso e il sardo ha diversità dal siculo, talché giova specificatamente additarle, notando infine la confor-

(24) *Op. cit.* E si legga l'ampia recensione che ne fece il CAPUANA, *Gli «ismi» contemporanei (verismo, simbolismo, idealismo, cosmopolitismo) ed altri saggi di critica letteraria ed artistica*, Catania, Giannotta, 1898, pp. 213-232.

(25) Gb. GRASSI BERTAZZI, *Vita intima cit.*, pp. 135-138.

mità del corso con il genovese e di tutti questi con la lingua portoghese e spagnuola».

b) Da una lettera di Paolo Emiliani Giudici del 1857 (26) sappiamo del proposito di Vigo di andare a Firenze:

« In una delle vostre lettere mi date speranza di venire a Firenze. E' egli vero? Se veniste, tutti i nostri amici ci avrebbero gusto, e io sono certo che questo viaggio vi accrescerebbe dieci anni di vita e darebbe nuovo impulso al vostro vigorosissimo ingegno».

A Firenze andò nel '61 e così annotò nel suo diario:

«Qui c'è povertà e industria, in Lombardia ricchezza; qui tutto antico, lì giovine e nuovo. Ora mi sento in Italia: qui si parla in grammatica, e guai a chi falla, ci ridono in faccia. Uomini e donne hanno moti e figura sicula. Ho percorso la città. E' tipo nostro, è un misto di Napoli vecchio, Messina e Palermo, con un po' di Milano; altamente monumentale... Qui mi sento a casa mia; a Torino, fra stranieri, e senza Prati, me ne sarei fuggito dopo 8 giorni. Questa è la mente d'Italia... Con Rubieri e P. Grassi ho corso la città, ho baciato il *sasso di Dante*, su cui egli soleva posarsi, e la sua casa ov'è scritto: "abitazione degli Alighieri ove nacque il divino Poeta». — Sorbii un gelato in un caffè magnifico e quindi da Viesseux. Colà il sabato si riunisce il fiore dei dotti fiorentini: il venerabile ottuagenario ci raccolse con la più cara affabilità e vi conobbi Dall'Ongharo, Manuzzi, Aloisi, e tanti altri uomini di lettere. Si è passata una serata beata, la prima che godo lieta davvero, dacché lasciai voi nella cui cordialità trova di pace il mio cuore. Viesseux m'invitò per sabato venturo, ma io l'altro sabato spero essere in mare per Napoli, quantunque non vorrei lasciare Firenze, regina del pensiero italiano. Qui ho trovato il mio nome conosciuto e apprezzato assai più del mio nessun merito. Sta sera s'è stabilito di pubblicare un volume di tutti i canti popolari italiani, cento per ogni provincia, con prefazione analitica e la parabola del figliuol prodigo volta in tutti i dialetti d'Italia».

c) Nel diario del suo viaggio per l'Italia compiuto nel 1861 Vigo annotò impressioni su altre città, Torino, Milano, Genova, collegandole e confrontandole con le immagini sempre presenti della sua Sicilia. Ritornando da Torino a Genova scriveva (28):

(26) *Ibidem*, p. 179.

(27) *Ibidem*, p. 232.

(28) *Ibidem*, p. 231.

«Con questo ritorno ebbe il piacere di potere contemplare per intero il campo ove fu combattuta la battaglia di Marengo, ciò che mi fé comprendere nettamente la storia. Qui... ho continuato a visitare la città da' grandi palagi, e ho ammirato un fantasmagorico caffè nella Villa Serra, con tutto ciò che Ariosto e Tasso finsero per Alcina ed Armida. Giardini, laghi, ruscelli; sale ricchissime, una torre gotica, musiche, ogni sorta di rinfreschi, liquori, confetture, camerieri in *frak* e guanti, illuminazione colorita a gas, e un mille intervenienti sempre succedentisi etc. Primo caffè d'Europa... Siamo barbari a lato a Genova».

d) Sulla edizione dei *Canti popolari siciliani* del '57 così scrive, fra l'altro, il Perez al Vigo (29):

«Che se poi vuoi avere riguardo all'immediato intento nazionale, nulla vale più a fare conoscere ciò che v'ha di comune e diverso tra le diverse stirpi d'unica nazione quanto le origini della lingua comune, comparate alla specialità dei dialetti. Dei quali studi comparativi ha gran penuria e bisogno l'Italia, non che ogni Stato che la compone. E sento, carissimo amico, ch'io non finirei mai di ciarlare su quest'argomento, sul quale molte cose mi trovo pensate e schizzate per uso mio, come materiali ad un lavoro scientifico politico, nel quale le ragioni intime e i principi d'ogni nesso sociale e politico verranno indagati nella "parola", se la vita e le forze mi basteranno».

L'altra via, che occorre percorrere per seguire l'itinerario culturale-politico-letterario del Vigo, è ovviamente quella delle opere. Dovrebbe essere percorsa con un esame binario della produzione poetica e della produzione storico-critico-letteraria (30), tanto l'una è strettamente collegata con l'altra per idee e intendimenti. L'idea che gli ispirò il *Ruggiero* era fondata su un modo di vedere l'età musulmana e di giudicare l'impresa di Giovanni da Procida ch'egli difese a spada tratta contro le obiezioni di Michele Amari: la divergenza nasce dal diverso piano storiografico del Vigo, il quale combatte la storia dei dotti cui oppone la

(29) *Ibidem*, p. 185.

(30) Mi riferisco agli scritti raccolti nei volumi III e IV delle «Opere di Leonardo Vigo»: III. *Opuscoli inediti e rari, Catania*, Stab. Tip. Bellini 1878; IV. *Critica - Storia - Belle Arti - Industria, Acireale*, Tip. Donzuso 1897-1900. Per gli scritti inediti e le ristampe cfr. F. PAVONE, *Profilo bibliografico-critico di Leonardo Vigo, «Memorie e Rendiconti» dell'Accademia cit. di Acireale*, s. II, vol. VII, 1977, pp. 383-411.

leggenda e la tradizione, che sono la storia del popolo, privilegia la storia orale su quella scritta: non si può, e non si deve, dunque, dire chi avesse torto o ragione.

Anche per le liriche il miglior commento (come avviene, del resto, anche per i grandi poeti che furono insieme critici, Foscolo, Leopardi, ecc.) si trova negli scritti coevi di storia e letteratura, nonché di arti e industria.

IV

1. — Ma facciamo ora qualche riflessione più approfondita sull'opera che direttamente e completamente c'interessa: la raccolta di *Canti popolari siciliani*, che, pubblicata nel 1857, diventa *amplissima* non solo nel titolo, in corrispondenza con l'aumentato numero dei canti, ma soprattutto per quel bisogno, acuito dopo il '60 dalle precedenti speranze e dalle delusioni seguite, di più ampiamente presentarsi e fisionomizzarsi al confronto con la poesia popolare delle altre regioni italiane.

Il che voleva dire anche per Vigo acquisire un nuovo ruolo intellettuale, cui non meno bene degli elogi si addicevano, benché non gradite, le critiche con le relative risposte e repliche, in una organizzazione più aperta e moderna della società, quale sembrava dover essere quella dello Stato liberale d'Italia. E non fu.

Non fu, dunque, solo un ritorno di fiamma per le stupende *Elegie* sulla Sicilia, da lui scritte, se a Ludovico I re di Baviera, erede di benèfici antichi Re e Principi, Guglielmo, Federico, Manfredi, già idolo dei Siciliani. — al quale già pensò di offrire il *Ruggiero*, «epico ritratto della ricostruzione della insulare monarchia nel mille», che però, «quantunque abbia per oggetto la Sicilia, è opera individuale e di unico ciclo storico», — il Vigo dedica la *Raccolta amplissima*, «espressione collettiva» di tutta l'isola, «anima» e «verbo imperituro» del popolo siciliano.

Nell'apologia che ne tesse (datata il 1868 da Aci) (31) viene

(31) *Raccolta amplissima* cit., pp. 5-7.

espresso chiaramente il rimpianto per una diversa guida della nazione:

«E chi avrebbe potuto predire quali sarebbero stati i destini, la prosperità, la gloria di quest'Una, che Dante appellava *egregia nazione*, se da voi governata e protetta? Guai agli stati cui Iddio negò moderatori sapienti. Senz'essi la reggia è tenebre; con essi, sole di luce e di vita. Per sì fatte considerazioni nel 1848 voi foste nei nostri segreti consigli proposto a re di Sicilia. La simpatia cesse alla ragion di stato; perché, deliberati di ricostituire la nazionalità italiana con la Casa di Savoia alla testa, io primo votai a che la corona di Ruggiero fosse offerta ad Alberto Amedeo Duca di Genova, fratello a colui, che oggi estende lo scettro dall'Etna alle Alpi. E voi stesso ammiraste di certo l'atto del Parlamento insulare».

Ed ecco riemergere tutta la sicilianità sommersa e tradita nel finale della dedica:

«Sì, o re Ludovico, evulgando la vasta *Raccolta dei nostri Canti popolari*, devo offrirli a chi più fra gl'illustri di ogni età, e sol esso fra i re, ci ha dato prove solenni di aver prediletto la mal compresa terra delle grandi iniziative, che voi, Federico Cesare e Dante con altri insigni proclamaste essere un paradiso. Li depongo quindi riverente e genuflesso, come dinanzi ad un'ara, sul vostro collagrimato avello a testimonio e ricordo di quanto ci sia diletto il vostro nome, e che quest'isola riama ed onora chi l'ama e la pregia, e austera Nemesi, antichissima sede di civiltà e di monarchi, librandone il merito, li ha saputo opportunamente difendere, gloriare ed espellere».

2. — La Prefazione è un'opera a parte, già pronta nel 1847, se un amico, nel dicembre di quell'anno, gli scriveva: «Ho letto da capo a fondo la prefazione ai canti, che è veramente dotta» (32).

Occorre, quindi, riportarsi a quel tempo, a quella vigilia pre-quarantottesca, ancora tutta fervente d'ideali, in Sicilia come nella penisola, per intendere il valore culturale e il significato politico delle tesi romantiche e sicilianistiche del Vigo. Alcune delle quali hanno una particolare rilevanza per la funzione di documento storico che si voleva attribuire alla poesia, per il tipo di intellettuale che il Vigo rappresentava e per l'ambizione

(32) Carteggio inedito, vol. VI, f. 640. Notazione segnalata da M. FRESTA, *op. cit.*, p. 77.

a universalizzarle ch'egli persegue per renderne più veridica l'applicazione alla Sicilia. Esaminiamole nelle loro implicazioni.

a) La prima di esse, la più romantica, è quella, dichiarata in termini vichiani, sull'antichità della poesia popolare e sulla sua anteriorità rispetto alla letteratura:

«La poesia popolare è coeva all'umanità non appena consociata e ancor nomade; anteriore alla letteraria di lunghi secoli, e di lei fonte, guida, maestra» (33).

Ne viene rafforzato il valore delle prerogative di distinzione della poesia popolare siciliana, la quale — e qui l'empito romantico si sostanzia del più intenso e autarchico classicismo — avrebbe continuata la poesia popolare di età greca e latina, si sarebbe mantenuta pura e impermeabile agli influssi arabi e provenzali, non mostrerebbe mutamenti dalle origini al Fullone. Ammissioni giudicate errate e confutate dai continentali non classicisti, in primis dai toscani, ma non da tutti, e che solo in parte rivelano la ristrettezza dell'ambito culturale e soprattutto il dominio che su ogni investigazione letteraria, storica od archeologica aveva il sicilianismo, come elemento che la sollecita, condiziona il ragionamento, determina il risultato. C'è, d'altra parte, stimolata dalla tensione a cercare uno spazio extra-insulare, la intenzione di istituire confronti tanto più favorevoli quanto più lontani. Ed ecco l'avventurarsi del Vigo a discorrere dei «canti degli altri popoli e nostri» e della loro «indole» in un capitolo della Prefazione dell'*Amplissima* (il XII) in cui egli, estendendo e arricchendo la rassegna fattane con poco più di un elenco di nomi nella Prefazione ai *Canti* del '57, come dichiara in nota (« Giovandomi dell'amicizia e soggiorno fra di noi dell'illustre Martino Schneekloth professore di Copenaga [*sic*], ho dettato il presente quadro col soccorso della di lui critica»), tenta di delineare un quadro, invero assai lacunoso e impreciso, dei caratteri della poesia popolare europea, collegando i canti con le variazioni geologiche, termiche ed etniche, ponendo sempre come terminale la Sicilia («Da' ghiacci e dalle steppe setten-

(33) Prefazione alla *Raccolta amplissima* cit., p. 70.

trionali a' nostri floridi giardini, il ritmo popolare varia con il suolo, il clima, le genti») e facendo prevalere l'identità di fondo sulla diversità psicologica ed espressiva:

«Dove sono differenti i canti moderni, la Svezia si manifesta più fantastica, la Norvegia più selvaggia, la Danimarca più sentimentale, ma la differenza è poco importante in paragone all'unità generale».

b) Altra tesi romantica è quella del rapporto fra storia e poesia. Il Vigo ribadisce il rapporto proclamato dal Tommaseo, per cui i canti popolari sono documenti storici:

«Come i fiumi traversando le viscere della terra ci fan conoscere l'interna esistenza delle materie solubili, che ivi si contengono; così la poesia popolare ci rivela l'origine, le ramificazioni, la vita tradizionale dei popoli, e con l'etnografia integra la storia».

Lo stesso rapporto sarà ripetuto e seguito storicamente sotto il triplice aspetto ritmico, psicologico e morale, «ossia nella sua forma, nel suo spirito, nella sua virtù», da Ermolao Rubieri:

«La poesia popolare è parte relevantissima nella storia delle nazioni, perché ad essa si rannoda la storia della lingua e dei dialetti, della famiglia e della patria, delle glorie e delle sventure, della fede e degli affetti, delle tradizioni e delle speranze, del passato e del futuro, perché essa è memoria e vita non solo, ma anche presagio, or lieto, or funesto, or promessa, or condanna» (34).

c) Per la funzione specifica assegnata ai canti popolari di documenti integrativi della storia va riconosciuta la precedenza del Vigo rispetto al Pitre e al Salomone Marino, che la rilevarono rispettivamente nel 1868 e nel 1870 (35).

(34) E. RUBIERI, *Storia della poesia popolare italiana*, Firenze, Barbèra 1877, p. 7.

(35) Cfr. G. PITRE' *Studio critico sui canti popolari siciliani* (1868), pre-messo a G. PITRE' *Canti popolari siciliani* (1870, 2^a ed. 1891), Edizione Nazionale, Roma, Soc. Editrice del Libro italiano 1940 («Edizione Nazionale» delle Opere di G. P.), p. 94 sgg.; S. SALOMONE MARINO, *La storia nei canti popolari siciliani*, Palermo, Giliberti 1870; ID. *La Baronessa di Carini. Leggenda storica popolare del sec. XVI in poesia siciliana con discorso e note*, Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia 1870 (e successive edizioni del 1873 e del 1914).

Se si leggono attentamente alcuni passi della Prefazione del '57, ci si accorgerà che le idee espresse ritornano non solo nei siciliani Pitre e Salomone Marino, ma anche nel Rubieri. Segnalo, in particolare, il passo quasi iniziale che si chiude con la citazione di Herder indicante i canti come archivi del popolo (36).

Detta funzione è l'applicazione più coerente alla poesia popolare di un canone romantico che fu vitalissimo nella letteratura creativa a livello aulico e corrisponde alla funzione che il Manzoni assegna alla poesia *tout court* nella *Lettre à Monsieur Chauvet* (1820-23) e ch'egli stesso svolge nelle tragedie. E in questa sincronia va considerata per la sua opportuna storicizzazione. Ma anche a riconsiderarla fuori del suo tempo non dev'essere sbrigativamente condannata. Essa è relativamente giusta ed è il primo seme di una concezione moderna che imposterà più correttamente il problema del rapporto etnologia-storia con la etno-storia, la quale, fondata sul pensiero di Lévi-Strauss, ci offre oggi un'appropriata chiave di lettura della storia orale come contro-storia, rispetto a quella ufficiale, o come prova di collaudo della storia scritta.

Senonché, annullando la distanza che ci può essere o non essere tra gli avvenimenti storici e i canti che ad essi s'ispirano, il Vigo sembra inizialmente propenso a credere alla loro contemporaneità cronologica, dando corso, per primo, a una tesi che fu

(36) «Se raccolte si fossero le canzoni popolari dall'epoca greca alla nostra, avremmo manifesto il vero, che annunzio, e mille fatti sfuggiti agli storici avremmo in quelle consacrati, e di quelli ch'essi registrano nei loro volumi, avremmo il giudizio popolare, quasi sempre retto e severo per l'acutezza del criterio del nostro popolo, uso per lunga serie di secoli a versarsi in queste disamine. E se ne' tempi presenti non lascia di saettare del suo epigramma un pubblico avvenimento che gli giovi o gli nocchia; di certo ne' secoli andati, quando partecipava a' civili negozii, fece obbietto de' suoi canti, le vittorie, le calamità, le vendette nazionali. E ben si attaglia ai nostri quanto pe' canti popolari in genere l'Herder dicea ne' Volkslieder, essere questi canti gli archivi del popolo, il tesoro della sua scienza, della sua religione, della vita de' suoi padri, de' fasti della sua storia, l'espressione del suo cuore, l'immagine del suo interno nella gioia e nel pianto, presso il letto della sposa, e accanto al sepolcro» (Prefazione ai *Canti popolari* cit., p. 4).

comune al Pitré, Salomone Marino e allo stesso Nigra e che a lui, forse più che agli altri, giovava sostenere per rivendicare l'antichità della produzione poetica, nel caso suo, siciliana. Questo errore gli fu severamente rimproverato dagli studiosi del metodo storico e lo stesso D'Ancona fu ingannato dal verso *Donni ca aviti 'ntillettu d'amuri*, creduto popolare, trovato nella Raccolta del Vigo, che ricalca quello dantesco, *Donne ch'avete intelletto d'amore*, onde dissertò sulla priorità dell'uno o dell'altro (37).

A volgere in dialetto siciliano il verso di Dante era stato il Capuana, reo confesso, morto il Vigo, di questa «marachella giovanile»: indispettito dal fatto che Vigo assegnava ad Acireale «i più bei canti che gli arrivavano da altri paesi siciliani», fra i quali erano alcune centinaia di canti popolari «da lui raccolti dalla bocca dei contadini» di Mineo, ne foggì qualche centinaio di sana pianta e li inviò al Vigo, facendoli passare per popolari, fra cui una ottava sul Gran Conte Ruggiero: e, poiché se ne parla «come di vivente», annotò il Vigo, «non si può da ciò inferire l'antichità del Canto?» (38). Dove — giacché su questi episodi si è ricamato un po' troppo da parte dei critici, a cominciare forse dallo stesso Capuana, tacciando d'ingenuità il Vigo — va tenuto conto, a giustificazione sia pure parziale, che la confezione letteraria dei canti popolari non intaccava per il Vigo la loro popolarità creativa e la loro sicilianità culturale; del resto, nel caso di prodotti ben confezionati stilisticamente, come sono quelli del Capuana, solo un controllo sul campo avrebbe potuto appurarne la falsificazione che sarebbe rimasta nascosta anche a noi se non ce l'avesse confessata il Capuana in persona; quanto all'annotazione vighiana sul canto di Ruggiero faccio notare che il Vigo qui (e siamo all'edizione del '57) non fa un'affermazione, ma si pone un quesito, su cui ritornerà per correggersi nella Prefazione alla 2ª edizione. E lo vedremo.

(37) Cfr. A. D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*. Studi. Livorno, F. Vigo 1878, p. 353 (2ª ed., Giusti 1906, p. 394-395); L. CAPUANA, *Gli «ismi» contemporanei* cit., p. 217.

(38) E' l'ottava n. 738, p. 544, dell'*Amplissima*. Cfr. M. FRESTA, *op. cit.*, pp. 39-40.

3. — Comunque, sul terreno dell'assoluto primato siciliano il Vigo non cedé mai negli scontri alquanto duri e rabbiosi ch'ebbe con eminenti studiosi italiani di filologia e letteratura popolare, fra cui D'Ancona per la questione di Cielo D'Alcamo e Nigra per l'origine della lingua.

Ma del Nigra soprattutto infastidì il Vigo la proposta, che quegli gli fece nella recensione apparsa sul «Mondo letterario» del 1858, di una serie di quesiti filologici da risolvere. Il Vigo dovè sentirla come una imposizione tanto più fastidiosa in quanto proveniva dal Piemonte e si accordava al pericolo ch'egli temette, anche dopo l'annessione, di una «piemontesizzazione» della Sicilia. Di qui la durezza della sua risposta, che così annunciò al Capuana:

«Non ho avuto riposo, ho dovuto leggere e rileggere, senza il meno soccorso d'un amico, cataste di libri e rispondere a C. Nigra da Torino, il quale mi ha tirato cannonate a palla ed a mitraglia. Già i miei Schiarimenti alla prefazione sono sotto torchio in Palermo, e così credo ancora in Torino e a Firenze, talché il Nigra si avrà, in Giugno, l'Etna in eruzione lanciata sull'anima. E lì non m'arrestero; se fiaterà, se non si darà mani e piedi incatenato, ho pronti i secondi e terzi proiettili... Gli ho acconciato il suo Balbo e gli ho ribadito le teoriche bandite nella prefazione ai canti. La questione è nazionale e credo d'avere dalla mia Perez, Amari, E. Giudici, oltre Sanfilippo, Gallo, Narbone».

E lo stato di guerra è confermato dagli *Schiarimenti*, dove fra l'altro scrive:

«Il Nigra ha preso una via facile: potrei di rimando proporgli altri cento quesiti dalla prima trasmigrazione dei siculi del bosforo zancleo sino a quest'oggi. Oh quanti e quanti dubbi ancora ci restano da sciogliere, quanti gruppi abbiamo tagliati per non averli potuto distrigare! Dei suoi tredici quesiti taluni trova risolti a mio modo, ne' presenti Prolegomeni; così il 3 e il 10; altri mi sembrano di puro lusso, altri di disperata soluzione, altri utili, ma estranei al mio scopo».

L'undicesimo quesito, che chiedeva i «Motivi della deficienza di poesia popolare storica e oggettiva nell'Italia inferiore», dovè suonare particolarmente mortificante per il Vigo, assertore della storicità come la più attiva costante nel sistema produttivo-fruttivo dei canti popolari ed autore egli stesso di poesia storica lette-

raria; onde egli, memore dell'insegnamento tommaseiano «che la nazione che non ha una poesia storica, né poeticamente storiche tradizioni viventi nella moltitudine, è nazione morta», intravedeva nel comma 11 dell'inquisitoria nigriana una prerogativa ad essere nazione, riconosciuta al Piemonte, negata alla Sicilia. E non se ne dava pace, come si sente in quel che scrisse, a caldo dopo le critiche del Nigra, il 12 marzo 1858 al Capuana (39):

«Chi può negarlo? Dalla Toscana in giù non se ne trovano [canti storici]: in su, sino alle Alpi, formicolano... Ma, cazzissimo, non se ne possono trovare? Darci tutto per averne un buon dato: qui sono state vittorie, sconfitte, veleni, coltellate, ratti, stupri, cataclismi, rivolte etc., il Vespro, patriarca dei casi umani!!! E il popolo dimentica tutto? Non è possibile... Tentate tutti i paesi e tutti i casali, chi sa, forse otterremo quanto ci manca».

La ricerca in cui coinvolse amici e corrispondenti (oltre al solito Capuana, la poetessa Coffa di Noto, di fresco fatta entrare in Accademia) (40), diede esiti scarsi, ch'egli compensò dilatando la storicità dei pochi canti siciliani rammemorativi di storia, più che generati dalla storia.

Impotente a «schiarire» tutti i dubbi mossigli dal Nigra, il Vigo rilanciò la sfida sulle zone d'ombra che dal Nord gli potevano essere e non gli erano state chiarite. E volle lui, dalla Sicilia, proporre o imporre un quesito allo studioso del Piemonte:

«Sarebbe stato più acconcio che il Nigra invece di propormi quella litania di quesiti, avesse tolto a chiarire se il lombardo siculo sia o no conforme a quello del Monferrato; e così confortato avesse l'istoria con la filologia, com'io a nome di tutta Italia pregava a pag. 62 dei Prolegomeni. Ma non diffido ottenere queste delucidazioni dalla di lui cortesia, essendomi ignoti i dialetti di quelle nobilissime e gloriose provincie».

E conclude con un monito per il Nigra e una nota di *captatio benevolentiae* per i recensori toscani:

(39) Gb. GRASSI BERTAZZI, *L. Vigo e i suoi tempi* cit., p. 365.

(40) Si vedano le *Lettere a Lionardo Vigo* di Mariannina Coffa Caruso pubblicate da C. Cosentini, in «Memorie e Rendiconti» dell'Accademia cit. di Acireale, s. II, vol. VIII, 1978, pp. 535-568: lettere n. 2, 3, 6, 7, 10, datate tra il 1858 e il '60.

«Basti fin qui e per ora, e sappiasi, accogliere io con lieto animo i consigli e le critiche proficue, quali mi attendo da' cortesi d'Italia, non così le futili e irrazionali, che non giovano né a me, né all'universale. All'egregio Nigra ho risposto pacatamente, e spero vorrà un'altra fiata giudicare delle opere senza molto fidarsi di una prima e fugace lettura, anzi come vorrebbe che le sue produzioni dagli altri si giudicassero. Egli provoca i toscani a cribrare le mie opinioni, che le loro contraddicono; ma io da' letterati dell'Arno ne attendo disamine

Degne della gentil terra del fiore,
Albergo di eccellenza e cortesia».

4. — Sorvolo, per brevità, sulle aggiunte e correzioni apportate alla Prefazione nell'*Amplissima*: esse sono determinate dagli eventi politici occorsi fra il 1857 e il 1874, che si riflettono nelle posizioni del Vigo. E non ne fa mistero.

a) Per una questione nodale di tutto il discorso introduttivo, proprio in un passo degli «Schiarimenti a Costantino Nigra» in maniera anche troppo ingenua dichiara:

«La favella che adoperano i siciliani è lingua o dialetto? - Come ho manifestato nel Ragionamento sui *Lessici e lessicografi* nel 1837 sino al 1850 sostenni, per ragion politica, non essere dialetto, molto più dopo i rovesci del 1848 e la non riuscita di legarsi alla penisola, a qual uopo avevamo eletto a re di Sicilia *Alberto Amedeo* fratello di Vittorio Emanuele. Chi potea prevedere i possibili futuri nostri destini? Ma dopo di aver primi insorto il 4 aprile 1860 proclamando l'unità nazionale italiana, quindi combattuto ad espellere il Borbone da Napoli, e a 21 ottobre aver abdicato volontariamente la insulare autonomia, le considerazioni di stato, cessero alle filologiche, ed io primo chiamai dialetto quel volgare, che nel 1300 avea dato nome all'italico».

Senza volerlo, Vigo si conformava a quanto avea teorizzato il Manzoni nella *Lettera a Giacinto Carena* (1846) sulla opposizione «puramente accidentale» tra lingua e dialetto. E stando al Manzoni teorico il Vigo avrebbe potuto continuare a parlare di lingua siciliana e non di dialetto, perché per lingua comunemente s'intende «una quantità (meglio un *complesso*...) di vocaboli adeguata alle cose di cui parla la società che possiede quella lingua, il mezzo con cui essa dice tutto quel molto o poco che dice», e tali mezzi sono in Italia molti: «la lingua di Torino, quella di Genova, quella di Milano, quella di Firenze, quella di Venezia, con

un eccetera pur troppo lungo». Senonché, la lingua sicula celebrata dal Vigo era tutt'altra cosa ed egli si mantenne estraneo all'accesa battaglia romantica che vide schierate, a metà del secolo, le lingue dialettali e alleate ad esse le letterature popolari da una parte, la lingua letteraria toscana candidatasi come lingua nazionale dall'altra (41).

Tuttavia non mancò il Vigo di tener dietro all'invito direttogli dal Tommaseo (ch'era un modo di partecipare praticamente a quella battaglia) di «raccolgere quanti più canti potessi, per riuscire più ricca la Raccolta, e depositare i men belli in una biblioteca per servire alla storia de' dialetti siculi» (42). E non mancò di inneggiare col Tommaseo alla unità della lingua italiana in questo passo, inserito nell'*Amplissima*:

«Però un vincolo segreto lega tutte le parlature de' diversi Stati italiani e l'osservatore maraviglia nell'incontrare sui colli d'Ibla e i declivi

(41) Cfr. G. B. BRONZINI, *Unità d'Italia: Lingua nazionale e poesia popolare*, nel vol. *La letteratura popolare nella Valle Padana - «Atti del 3° Convegno di Studi sul folklore padano»* (Modena, 19-22 marzo 1970), Firenze, Olschki 1972, pp. 7-37; pubbl. anche in «Cultura neolatina», XXXI, 1971, pp. 313-337.

(42) Prefazione alla *Raccolta amplissima* cit., p. 55 nota. Questo invito è contenuto in una interessante lettera del Tommaseo, datata il 7 dicembre 1847, ricca di annotazioni dialettologiche su corrispondenze toscane e non toscane di una serie di vocaboli che il Vigo riteneva di origine lombarda. La lettera s'inizia così: «Pregiatissimo Signore. Raccolga quanti può canti del popolo, acciocché riesca più piena la scelta. I men belli, da lei deposti in una biblioteca, serviranno alla storia de' dialetti siculi, de' quali Ella potrebbe comporre un dizionario utilissimo, non solo allo studio di codesti, ma d'altri idiomi eziandio. Cerchi bene se vari i metri ne' diversi paesi, cerchi de' canti narrativi, che in altre parti d'Italia son rari» (F. PAVONE, *Alcune lettere inedite* cit., p. 252, n. III). E il Vigo seguì i consigli del Maestro, raccogliendo canti nei diversi paesi e su diversi argomenti, non tralasciando i canti narrativi, che formeranno la categoria di «leggende e storie», depositando infine nella Biblioteca Comunale di Palermo gli «Elenchi de' vocaboli lombardo-siculi» utilizzati per la *Monografia critica delle colonie lombardo-sicule* (1874: «Opere di L. Vigo», III, pp. 166-296). E si veda anche la precedente lettera del 31 ottobre 1847, contenente avvertimenti metodologici per la raccolta annunciatagli dal Vigo (cfr. Gb. GRASSI BERTAZZI, *Vita intima* cit. pp. 137-138).

di Erice, la voce, la frase, la sgrammaticatura, che udiva tra le lagune di Venezia, sulle rive del Tebro, dell'Arno, tra i colli Euganei, ec. Unica famiglia di uomini popolò la penisola e le adjacenti isole del Tirreno; fra le quali giganteggia Sicilia. E ben a ragione quel santo petto di N. Tommaso, siffatta consanguineità osservando dicea: non si può non riguardare senza consolazione e speranza quest'unità latente da tanti secoli sotto tante e tanto lagrimevoli diversità. Ma ciò che avea ad essere tenuto come arra di pace, fu dagl'italiani converso in arme di guerra, ec., ec. (*Diz. est.*)» (43).

Per provare questa unità di linguaggio e le relazioni che intercorrono tra le diverse province d'Italia Vigo estenderà nell'*Amplissima* i confronti ai grandi autori toscani e non toscani (Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Tasso e altri) e ai canti popolari degli altri dialetti italiani.

5. — Almeno un cenno merita, tra le cose aggiunte, l'«Addio», che chiude l'*Amplissima*. Vi troviamo, fra l'altro, precisazioni critiche (sfuggite agli accusatori del Vigo) che denotano una metodologia più accorta e più scientifica.

La tesi della contemporaneità dei canti storici agli avvenimenti narrati o personaggi menzionati subisce un ripensamento che per qualche spunto anticipa la distinzione proposta dal Santoli nel 1949 fra contemporaneità cronologica e ideale (44).

Delle «parti» (ottave) di un poema sul Conte Ruggiero il Vigo tiene ad avvertire i lettori che non sono antiche, bensì «moderne, anzi coetanee». L'avvenimento cui si riferiscono (Mazara espugnata dal Conte) — puntualizza il Vigo al termine della sua fatica — «rimase vivamente scolpito nella memoria dei mazaresi; col volgere de' secoli, i posteri vi aggiunsero la leggenda e chiamarono Mokarta il Cadì, il di cui vero nome non trovo registrato. Non paghi di tanto, lo vollero perpetuato nel marmo, che lo fa ognora visibile e presente a' loro occhi. Di fatti sulla porta maggiore di

(43) Prefazione alla *Raccolta amplissima* cit., p. 27.

(44) Cfr. V. SANTOLI, *Stilizzazione e «contemporaneità» nella poesia popolare di argomento storico*, «Lares», XV, 1949, pp. 1-7; ripubbl. nel suo vol. *I canti popolari italiani*. Ricerche e questioni. Nuova edizione accresciuta. Firenze, Sansoni 1968, pp. 151-158.

quell'antica cattedrale, vedesi di naturale dimensione il Gran Conte Ruggiero di tutte armi precinto, alla testa de' suoi cavalieri, e sotto le zampe del suo cavallo per terra e boccone il musulmano Mokarta».

E aggiunge: «Fra le città, che conservano come fosse oggi avvenuta la grande riscossa del 1000, non è solo Mazara, si annovera pure Scicli, che forse la vince, perché non ha giammai intermesso l'annuale ricordo di quel fatto con la festa della *Bella Maria*, nella quale combatte armata a cavallo la Vergine accosto al G. Conte Ruggiero».

Quindi teorizza: «Quando la memoria di un antico avvenimento si rinfresca nell'attiva ricordanza popolare con monumenti, pitture, feste e sceniche rappresentanze, l'estro de' poeti si accende, e idealmente si fa ad essi coevo».

C'è di più. C'è da allegare il *Cenno sui canti popolari storico-politici della Sicilia* dedicato all'insigne prof. Tigri in segno di ammirazione ed ossequio e datato il 1874 (45), che è molto di più di un cenno, è un pregevole saggio (che i critici hanno finora ignorato) in cui la storicità dei canti è attribuita alla forza delle ricordanze e non più alla contemporaneità cronologica.

Questa teorizzazione del Vigo concorda con quella così espressa dal D'Ancona nel 1870 recensendo i *Canti popolari siciliani* del Pitré: «nel popolo può essere rimasta anche nei tempi posteriori fresca e vivace la memoria degli avvenimenti e degli uomini ricordati nel verso» (46).

La moderna filologia giungerà, ignorando il Vigo e quanto questi aveva scritto, sulla base di una più ampia e varia documentazione estesa alle byline russe e ai romances spagnuoli, ad una analoga soluzione del problema, affermando il carattere ideale del rapporto fra storia e poesia, come ha fatto nei seguenti termini conclusivi il già citato Santoli: «Gioverà, dunque, distinguere, per evitare errori anche gravi, fra contemporaneità cronologica e contemporaneità ideale. Di esse, solo questa è necessaria a che

(45) In «Opere di Lionardo Vigo», IV, pp. 231-317.

(46) Cfr. A. D'ANCONA, Recensione ai *Canti popolari siciliani* di G. Pitré, «Nuova Antologia», XIV, 1870, pp. 863-866: 864.

un canto sorga e si mantenga. La contemporaneità nel senso di un riferimento ad avvenimenti coevi ci può, invece, essere e non essere, perché la contemporaneità ideale può appartenere ugualmente ad avvenimenti prossimi o remoti nel tempo».

V

1. — La differenza più vistosa riguardo alla raccolta fra le due edizioni è data dall'aumentato numero dei canti, raggiungendo, da 1400 circa, quanti erano nella edizione del '57, la cifra, segnata a carattere grande in fine dell'*Amplissima*, di 6068, di cui 5557 numerati, e 511 dati nelle note (ma ve ne sono pure di non numerati o mal numerati).

Aumentano anche le categorie, che da 52 passano a 59, con l'inserimento di otto nuove categorie e la esclusione dei Proverbi.

Fra le nuove va segnalata quella dei canti politici (la LVI), con cui il Vigo cercò di coprire in parte la deficienza di canti storici notata dal Nigra nella sua prima raccolta del '57. In effetti i canti della detta categoria — come lo stesso Vigo riconobbe (p. 684, nota 6) — erano «quasi congeneri» ai canti satirici, di città e popoli, e alle leggende e storie già contenuti nella precedente edizione e si riferivano a fatti della storia dell'Ottocento.

Le categorie concordate col Pitré e col Salomone Marino (47), sono in gran parte modellate su quelle del Tommaseo e rappresentano il segno più scoperto della mediazione letteraria che fu comune a tutta la critica romantica (si vedano soprattutto le prime categorie sulle bellezze della donna e dell'uomo, i cui titoli sono desunti da stilemi e motivi ricorrenti nella poesia letteraria delle origini, provenzale, siciliana e stilnovistica), per cui i canti assumevano il significato univoco impresso dalla tradizione letteraria e perdevano la polisemia che è propria della creazione e ancor più della utenza popolare.

Questo succedeva e succede un po' dappertutto. Ma noi avvertiamo maggiormente l'effetto deformante di questo diafram-

(47) Cfr. M. FRESTA, *op. cit.*, pp. 112-113.

ma, dal punto di vista storico-antropologico, nelle aree depresse del Mezzogiorno, dove constatiamo più profonda la distanza fra le condizioni di vita materiale delle classi subalterne a cui quei canti si attribuiscono e gli aspetti idillici della vita che essi non riflettono ma sovrappongono.

2. — Le note ai testi, in parte simili a quelle del Tommaseo, accrescono lo spessore di tale mediazione letteraria con giudizi estetici fondati su categorie filosofiche, come quelle della bellezza, dell'arte e simili (temi trattati teoricamente dal Tommaseo), che sono del tutto estranee, a giudicare con ottica sociologica moderna, nella loro valenza astratta alle concezioni del bello funzionale e del realismo artistico della creazione popolare, differenziate queste anche dal rapporto col lavoro.

3. — Di aver fatto pochi riscontri nella edizione 1857 con i *Canti toscani* del Tommaseo fu rimproverato il Vigo da Salomone Marino. Essi aumentano di molto nell'*Amplissima*.

Ho già rilevato in altro luogo il significato culturale e politico di questo comportamento infittitosi intorno agli anni della unificazione (48). E l'ho rilevato in particolare proprio per i *Canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo* raccolti e annotati da Salvatore Salomone Marino, che li pubblicò, come si sa, nel 1867 (ed è il primo volume della collana di ristampe di «Classici di Folklore» che vado pubblicando presso l'editore Forni, della quale la *Raccolta amplissima* costituisce il n. 3).

Si tratta, come già ebbi a dire, di un colloquio, al vertice di tutte le altre regioni, che la Sicilia, con intensità tanto maggiore quanto più viene valorizzata la sua tradizione letteraria e lingu-

(48) Cfr. G. B. BRONZINI, *Salvatore Salomone Marino tra filologia e storia sullo sfondo della cultura siciliana post-unitaria*, nel vol. *Pitré e Salomone-Marino*, «Atti del Convegno di studi per il 50° anniversario della morte di G. Pitré e S. Salomone-Marino (Palermo, 25-27 novembre 1966)», Palermo 1968, pp. 289-382. E rinvio anche alle pagine riportate come introduzione ai *Canti popolari siciliani* del Salomone-Marino nella ristampa anastatica da me curata per l'editore Forni.

stica, svolge con la Toscana, al fine di presentarsi al nuovo Stato italiano (ragion per cui i confronti sono più numerosi dopo l'annessione, sia nelle note del Salomone Marino [1867] sia in quelle del Vigo [70-74]), e per esso alla regione culturalmente egemone, con tutte le credenziali della antica grandezza dell'isola e con i titoli perché essa le venisse riconosciuta.

V I

1. — Le categorie in cui il Vigo ha romanticamente raggruppati i canti e le note che vi ha apposte ci danno, dunque, dei canti contenuti nella *Raccolta amplissima* il significato e il valore che singolarmente e complessivamente il Vigo intendeva dar loro.

Escludo, in quanto fa storia a sé e rientra nella tendenza all'aggiustamento e al rifacimento che fu comune a molti letterati-raccoglitori, il caso-limite della manipolazione politica operata dal Vigo su un canto e da lui confessata al Capuana, che ce la racconta:

«Un giorno egli mi faceva leggere su le bozze un canto. Parlava di una terribile carestia, cosa non rara nel secolo scorso. Due versi di quel canto però m'erano sembrati troppo letterari e non glielo nascosi. E allora il Vigo ingenuamente mi confessò che l'aveva un po' aggiustato lui. In quel tempo egli era in uno stato di irritazione per le delusioni politiche che il suo regionalismo gli faceva esageratamente soffrire, e perciò non gli era parso vero di poter fare, con quel canto, una specie di vendetta. Parlando di campi inariditi dalla mancanza di pioggia, come richiamo alle carestie del tempo di V. Amedeo e come allusione alle condizioni economiche della Sicilia ridotta provincia italiana, egli, rimpastando, o forse scrivendo di sana pianta quel canto, vi aveva innestato il verso:

Pari ca cci passau Casa Savoja,

e lo faceva risuonare, anzi roboare, declamandolo» (49).

Solo considerando il significato e valore impressi dal Vigo ai canti da lui messi insieme e classificati, noi riusciamo a storicizzare l'operazione del Vigo e nello stesso tempo la materia popolare ch'egli trattò, in quanto in un certo senso non esiste una letteratura popolare pura, essendo questa sempre, più o

(49) Cfr. M. FRESTA, *op. cit.* pp. 110-111.

meno, condizionata semanticamente e ideologicamente da chi l'osserva, la raccoglie, la studia. E ciò è vero soprattutto per i romantici.

Ma l'esigenza primaria di storicizzare i prodotti ricostruendo l'operazione culturale con cui ci sono stati trasmessi (così intendo e applico il metodo storicistico) non ci può e non ci deve precludere l'esigenza di utilizzare nel presente lo stesso materiale per scopi anche diversi da quelli con cui esso fu studiato nel passato.

Una volta precisata storicamente l'operazione del Vigo, il fine ch'essa perseguiva non può dirci più nulla. Ugualmente non è più adeguata alle attuali esigenze di lettori e studiosi moderni un'analisi che, ripetendo fuori tempo le osservazioni critiche di un Pitрэ, di un Salomone-Marino, di un Nigra e di altri contemporanei, che sono storia conclusa, perseveri in nome di un'astratta filologia nel separare il vero dal falso popolare, senza tener conto storicamente della loro genesi e fruizione gemellare.

Altrettanto, se non più, superata è la rivelazione e spesso esaltazione della Sicilia che fu fatta attraverso i canti popolari del Vigo dal Capuana (50) e attraverso le sue poesie dal Calì (51).

2. — Nel caso specifico la relazione storia-poesia che fu al centro degli interessi romantici (non mi par giusto ridurla a una discussione tecnica fra specialisti del Folk-Lore: Pitрэ, Salomone Marino, ecc.) (52) ci offre una nuova chiave di lettura con molteplici direzioni d'indagine che lo stesso Vigo intuisce, sia pure con una visione romantica, nella dichiarazione con cui si apre il citato *Cenno sui canti popolari storico-politici* del 1874:

«La poesia popolare è miniera vasta, profonda e poco esplorata di scoperte antropologiche, filologiche e sociali del pari gravi e inaspettate».

Non ho che l'imbarazzo della scelta per esemplificare per

(50) L. CAPUANA, *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*, Bologna, Zanichelli 1894.

(51) M. CALÌ, *La Sicilia nei canti di Lionardo Vigo*, 2 voll., Acireale, Tip. Donzuso 1881 e 1885.

(52) Di cui ha dato una puntuale rassegna critica A. RIGOLI, *Il folklore storia scienziata dei dotti nell'interpretazione di Salvatore Salomone-Marino*, nel suo vol. *Magia e etnostoria*, Torino, Boringhieri 1978, pp. 82-96.

ciascun settore le scoperte che sono state fatte e si possono fare lavorando sul materiale trasmessoci dal Vigo.

3. — Per il settore antropologico la rilevazione è vastissima e ci dà un quadro differenziato della ideologia contadina, preminente nei canti religiosi, in cui domina il Santo patrono, e con lui (o lei) gli altri Santi, sullo stesso Dio come ente-potenza a cui ci si affida nelle crisi esistenziali della vita e del lavoro (53). Un esempio ce l'offre questo canto di Palermo (54):

A tempu chi lu tempu tempu 'un era,
 Quannu la stissa Trinità nun cc'era,
 Cc'era la sula Santa Rusulia,
 Chi stava chiusa dintra 'na batia.
 San Petru e Paulu jianu priricannu
 La santa firi pi tuttu lu munnu,
 Cu san Giuvan Battista vinirannu,
 Dì Gesù Cristu cucinu secunnu,
 Chi propriu patiu tant'affannu,
 P'amari lu Fatturi di lu munnu.
 Catarina e Cristina a Diu prijati
 Pi sti divoti armuzzi dicullati.

Se i Santi sono pregati per le anime decollate, le invocazioni per fatture d'amore sono rivolte ai diavoli, potenti a compiere miracoli del genere per la loro antisantità (p. 550, n. 3673):

Stidda putenti
 Diavulu fitenti,
 Diavulu di Nova-luci,
 Sentimi a li tri buci;
 Diavulu ccu la vucca storta,
 Piggghia a N, e portalu a sta porta;
 E ti lu dicu ccu vera fidi
 Stu miraculu m'ha fari vidiri;
 E tannu ju criu a tia,
 Quannu tu fai stu miraculu a mia.

(53) Cfr. E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne*, 2ª ed., Torino, Einaudi 1968, p. 194 sgg.; A. M. DI NOLA, *Varietà degli oggetti della cultura subalterna religiosa del Meridione*, nel. vol. di Autori vari, *Questione meridionale, religione e classi subalterne*, a cura di F. Saija, Napoli, Guida 1978, pp. 35-59: 42.

(54) E' il n. 3774 (p. 559) dell'*Amplissima*, citato dal Di Nola.

Un misto di religione e miscredenza, che fu congeniale al Vigo come uomo ma che è tipico delle culture contadine, si trova concentrato nelle espressioni e nelle figure con cui sono rappresentate le canzoni della «Messe o del Santo» (che formano la categoria XLVI dell'*Amplissima*).

Non è, infine, casuale che nei canti del Vigo siano numerosi i motivi mitologici (es. nn. 478, 633, 723, 731, 750, 1950 etc.): la mitologia fa parte di quel sostrato classico che contraddistingue su tutte le altre la poesia popolare siciliana. Così è e voleva che fosse il Vigo, il quale si compiace di un'ottava come questa (p. 418, n. 2400):

Cianci Pirimu e Tisbi pri l'amuri,
Ca morti tutti dui s'appiru a dari;
Broгна e Tereum pri lu granni erruri,
Ccu pinni e alì misiru a vulari;
Cianci Ararici 'ntra caverni oscuri,
Ca Orfeu a lu 'nfenu la vitti turnari;
Iu cianciu e m'annavanza lu duluri,
Ca t'amu, e 'un sacciu siddu mi vò' amari.

E così la commenta: «Ecco come il popolo usa, abusa e giovasi della mitologia! Quest'ottava è perciò del massimo interesse. Il primo fatto si è quello di Piramo e Tisbe; il secondo di Tereo e Progne, il terzo di Euridice ed Orfeo, sì ben dipinti da' poeti. In Palermo ne corre una variante venutavi probabilmente dall'Etna, e corrotta lungo il viaggio. Eccola (*ivi*, nota):

Chianci Tirinu e Tisbi pi l'amuri,
Ch'ocelli 'ntrammi sappiru furmari;
Teum e Tereum, pri lu so erruri,
Morti cu li so' manu s'hannu a dari.
Chianci Ararici 'ntra caverni oscuri,
Quannu la vitti Orfeu vivu addannari;
Iu chianciu e m'annavanza lu duluri,
Ca t'amu, e 'un sacciu siddu mi vo' amari.

4. — I canti del Vigo si rivelano veicoli di vari strati e livelli culturali, se studiati filologicamente, non dando peso esclusivo ed eccessivo a nomi riferiti e fatti allusi, ma analizzando dati formali e motivi, come ha fatto magistralmente Antonino Pagliaro, che

rilevò *Riflessi di poesia araba in Sicilia* (55), partendo proprio da un canto pubblicato dal Vigo (p. 349, n. 1715) il cui primo verso *Di 'na finestra s'affacciau la luna* ritrae un'immagine tipica della poesia arabo-persiana, che acquista rilievo dal traslato luna = amata.

Sempre nel campo filologico-linguistico l'*Amplissima* si presta a una repertorializzazione quanto mai vasta di lingua popolare e letteraria, non limitandola al lessico la cui importanza lo stesso Vigo segnalò nell'«Addio» («Mi chiederà qualcuno: perché non hai spiegato tutte le frasi e i vocaboli che si leggono adoperati dal popolo nella tua Raccolta? — Perché vi sarebbe abbisognato un altro volume. Forse vi provvederanno i nostri lessicografi, se vorranno che le loro compilazioni non fossero una menzogna, o zoppe»), ma estendendo l'analisi alla morfologia, alla sintassi, allo stile, al tipo di messaggio prevalente in ciascun canto nella misura in cui esso viene determinato dalla forma.

5. — Come testimonianza di denunce sociali, i *Canti* del Vigo presentano risposte drammaticamente differenziate ad angosciose domande dei più bisognosi, riflettono le contraddizioni della società del secolo scorso in relazione con i rapporti di classe.

Un esempio (56). In un canto, pubblicato dal Vigo nel '57, un servo rivolto al Crocifisso si lamenta del suo padrone che lo strapazza, lo tratta come un cane, lo bastona, gli nega persino la proprietà della vita, per cui prega Cristo di distruggere questa «mala razza dei padroni». Cristo (un Cristo rivoluzionario e bandito, come viene raffigurato spesso nella letteratura popolare e in particolare nei canti dei briganti) gli risponde di farsi giustizia da sé, senza sperare che altri la faccia per lui:

Un servu, tempu fa, di chista piazza,
Cussì prijava a un Cristu, e cci dicia:
Signuri, ù me' patruni mi strapazza,

55) A. PAGLIARO, *Poesia giullaresca e poesia popolare*, Bari, Laterza 1958, pp. 233-246; ripubbl. col titolo *Riflessi arabi nella poesia siciliana*, nel vol. *Forma e tradizione*, Palermo, Flaccovio 1972, pp. 131-141.

(56) Ricordato da L. LOMBARDI SATRIANI, *Il tesoro sepolto*, introduzione a *Santi, streghe e diavoli*, Firenze, Sansoni 1971, p. 39.

Mi tratta comu un cani di la via,
Tuttu si pigghia ccu la so manazza,
La vita dici chi mancu hedi mia;
Si jò mi lagnu cchiù peju amminazza,
Ccu ferri mi castija e prigiunia;
Undi jò vi preju, chista mala razza
Distruggitila vui, Cristu, pri mia.

(Messina)

Questa risposta causò l'improvvisa e inaspettata decisione del Sig. Angelo Panebianco, Intendente della Provincia, il quale, dopo aver autorizzato in data 17 settembre 1857 la pubblicazione dell'opera del Vigo (I ed.), che aveva già avuto il *nihil obstat* del Canonico Ronsisvalle, secondo Regio Revisore in Catania, «all'alba del 18» — è lo stesso Vigo che racconta l'episodio — «ordinò costui inaspettatamente il sequestro di tutte le copie». «All'istante sostituii la seguente all'ottava anatemizzata:

E tu chi ti scurdasti o testa pazza,
Chiddu ch'è scrittu 'ntra la liggi mia?
Semprì 'nguerra sarà l'umana razza
Si ccu l'offisi l'offisi castija:
A cui ti offenni lu vasa e l'abbrazza,
E in Paradisu sidirai ccu mia:
M'inchiuvaru l'ebrei 'ntra sta cruciazza,
E celu e terra disfari putia.

«Oggi benedicendo la libertà riconquistata dal popolo per incitamento de' letterati, la pubblico, pregando Dio che lo governo italico non ci costringa a maledire i sacrifici patiti per otternerla» (57).

6. — A quanto intravisto dal Vigo aggiungo che la sua Raccolta offre un prezioso materiale per individuare i vari tipi di sistema creativo della produzione popolare.

Ecco, per esempio, un canto siciliano intonato, cioè con musica, all'aragonese, un misto di canzone alla napolitana e alla

(57) *Raccolta amplissima*, p. 735, nn. 5419-5420, nota 4.

siciliana, come si chiamavano nel '400 le canzoni popolari meridionali (e anche talune settentrionali) prendendo il nome dalle regioni in cui erano coniate o da cui provenivano (c'erano anche canzoni alla calabrese e alla bergamasca):

Sta citaredda mia sona ca sona
 Cu li curdini a la napulitana,
 la so mota ni veni di Raona,
 la canzunedda è siciliana.
 ... (58)

VII

Lo studio sul Vigo e la sua *Raccolta di canti popolari* che mi sono prefisso e che ho qui esposto è stato diretto ai seguenti obiettivi:

1) Togliere Vigo dall'isolamento in cui è stato presentato dai critici, che ne hanno fatto quasi un caso Vigo. La sua vicenda s'incrocia con quella di altri intellettuali siciliani contemporanei e successivi.

2) Storicizzare la sicilianità del Vigo, che è sì una costante sua e di altri, ma una costante diversamente motivata dagli eventi e quindi di intensità differenziata.

3) La sicilianità culturale, sempre difesa e mantenuta, non contrasta con la italianità politica acquisita e accettata per ottenere il riconoscimento nazionale della cultura siciliana e del ruolo di intellettuali operanti per questa cultura.

4) Puntando verso la storia critica, che è tenuta a omettere ciò che non fa storia, ho eliminato il cronachistico che tanto ha pesato e pesa negativamente sul personaggio e di riflesso sulla sua opera. Della quale non si negano i difetti che ha, ma s'individuano più utilmente i modi attuali di lettura e analisi. E' questo

(58) E' la prima quartina di un'ottava di Borgetto (raccolta da S. Salomone-Marino): n. 1329, p. 303.

il compito dei critici, che vogliono fare storia, non quello di giudicare, celebrando o condannando.

Raggiunti o no tali obiettivi, a me pare che già solo mirando ad essi si riesca a svecchiare questo libro, ammirato e temuto per la sua mole, e a riproporlo, non più pezzo di antiquariato o repertorio di consultazione, come è stato finora generalmente considerato, ma libro tutto da rivisitare con ottica moderna e critica attuale.